

# STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com> (.it)  
Numero 74 (2014)

per le edizioni



Drengo Srl  
*Editoria, Formazione, ICT*  
*per la Storia e le Scienze Umane*  
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2014 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale  
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002  
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia  
ISSN: 1721-0216

Pierpaolo Lauria

*L'idea di divulgazione storica in Arnaldo Momigliano e Delio Cantimori*

Negli anni '30 del secolo scorso, uno storico italiano di belle speranze, di lì a poco infrante da vicende storiche funeste, Arnaldo Momigliano, si poneva la questione del rapporto debole, talvolta inesistente, tra il mondo della cultura e la società, da lui classicamente definita della "divulgazione delle idee".<sup>1</sup> In seguito, in ambito storiografico, tradotta nei termini più tecnici di "uso pubblico della storia". In una lettera al maestro Gaetano De Sanctis il giovane storico scriveva: "Un'esperienza che vado facendo è la colpa grandissima di noi intellettuali di sdegnare la divulgazione delle nostre idee, lasciare che in sostanza che la cultura venga diffusa da gente che non la possiede, gli Ojetti, i Romagnoli, per citare quelli che nella opinione della media borghesia sono il più grande critico d'arte e il più grande grecista d'Italia. E se qualcuno ci si mette, come Pasquali, lo fa nel modo peggiore, perché divulga in verità questioni e pettegolezzi degli intellettuali: mentre si tratta di prospettare originalmente problemi, che debbano interessare noi e gli altri, perché rispondenti ad esigenze comuni. Non importa la "pronuncia del latino", che sarà per il non filologo una mera curiosità; ma può importare qualche questione di storia, che si inserisca su profondi interessi umani. Oggi c'è in Italia un gravissimo distacco, causa di tante cose, fra l'intellettualità e la borghesia: occorre colmarlo intanto nelle scuole, nei giornali dove si può. Servirà l'Enciclopedia, e servirebbe di più se non sapesse in cose filosofiche e religiose puzzo di castrato (Gentile che affida la voce "anima" a Mazzantini!): possono, credo, servire anche i commenti scolastici".<sup>2</sup>

In queste righe c'è una forte e nitida denuncia verso la corporazione degli storici, disinteressata e incurante della diffusione delle proprie idee, compito, a volte, come dice Momigliano, lasciato in mani maldestre d'incompetenti o di persone incolte e disinformate, che sono causa di errori e travisamenti, che circolando liberamente sedimentano un distorto e fasullo "senso comune storiografico", ma tutto sommato in buona fede; altre volte, e non poche, purtroppo, a mani leste di abili falsari e bari in assoluta malafede.

Momigliano parla di un "gravissimo distacco" tra intellettualità e borghesia, identificata con la classe dirigente politica e degli affari. Qui si trova il limite posto da Momigliano all'estensione della divulgazione, la quale, è ristretta e indirizzata unicamente alla borghesia, mentre ignora del tutto i ceti inferiori, non si cura affatto degli strati più bassi e umili della società, esclusi perché non detengono posizioni di comando e di responsabilità. È un tratto a forti tinte storicistiche, per cui la storia è guidata solo dai vincitori e dai "vincenti", gli uomini grandi e importanti che appartengono alle classi dirigenti. Gli uomini e le donne comuni, che vivono nei gradini di fondo della scala sociale, sono, naturalmente, destinati, in una visione elitaria, classista, gerarchica e statica dell'universo sociale, a non comandare mai, condannati all'impotenza e all'obbedienza assoluta, senza un briciolo di speranza di riscatto e possibilità di ascesa sociale proprio per mezzo della cultura e del sapere. Sono una massa informe e caotica,

---

<sup>1</sup> Le leggi razziali fasciste stroncarono la carriera del giovane storico nel nostro paese, che proseguì brillantemente all'estero, prima in Inghilterra e poi negli U.S.A. Riprenderà a tenere corsi semestrali in Italia, alla Scuola Normale di Pisa, soltanto dalla metà degli anni '60.

<sup>2</sup> L. Polverini (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, p. 94.

impermeabile a qualunque stimolo esterno, a tal punto affaccendata nella quotidiana fatica per la sopravvivenza da non aver tempo e voglia per il ristoro intellettuale e il nutrimento della mente. In quest'ottica la cultura non è considerata uno strumento di emancipazione, di elevazione sociale e di formazione di una opinione pubblica attenta e di cittadini consapevoli.

La cultura, per inciso, serve a tutti, governanti e governati; ai primi per ben governare e ai secondi per scegliere bene i primi e per contrallarli meglio, in un rapporto, sempre e comunque, in regimi liberi, pluralistici e democratici, di tipo dialettico, in cui ci sia scambio e alternanza di ruoli.

Affiora dal testo di Momigliano la tipica figura dell' intellettuale legato al potere, che, in fondo, non aspira ad altro che essere il consigliere dei potenti: un tempo di re e di principi, ora più modestamente della nuova classe borghese al comando.

Ciò che preme maggiormente allo storico piemontese è scongiurare il pericolo di atti scellerati, ciechi e irresponsabili da parte degli uomini d'azione (politici, industriali, imprenditori, militari), di coloro, cioè, che tengono in mano i destini dei popoli, le leve del potere e le decisioni d'interesse collettivo, perchè sordi ai consigli offerti degli intellettuali o non adeguatamente supportati e illuminati dallo studio e dalla conoscenza di costoro nelle scelte.

Un grave rischio che corrono gli intellettuali, specchiandosi a lungo in acque stagnanti che nulla ricevano e nulla danno al mondo circostante, è di perdere il senso civile e politico della loro funzione, di smarrire il proprio ruolo di coscienza critica della polis, rinchiudersi in un angolo buio, in una posizione sostanzialmente ininfluenza, subalterna e marginale entro la società, sostituiti da surrogati e feticci culturali, lasciando il campo libero ai cattivi consiglieri.

Per questo Momigliano introduce un esempio di divulgazione sbagliata, da non seguire ed evitare, in cui è incappato un grande filologo G. Pasquali. La scelta del bersaglio non è casuale, perché Pasquali era un avversario della scuola filologica dei maestri De Sanctis e Rostagni. Per Momigliano è errato e fuori luogo scegliere argomenti troppo tecnici, eruditi, specialistici per la divulgazione. Invitava, perciò, gli studiosi a dissertare di questioni capaci di toccare "profondi interessi umani" in modo originale, al fine di accorciare le distanze tra "noi e gli altri", di arricchire il lettore di un sapere vivo e utile; a non calare dall'alto e tenendo conto delle loro sole preferenze temi per i più astrusi, i quali, invece, devono rispecchiare esigenze e interessi comuni e condivisi: "Divulgare? Sì, se significa parlare da uomo a uomo e non da iniziato a iniziato".<sup>3</sup>

L'"ermetismo divulgativo" è una grave contraddizione in termini; difatti divulgare è un processo di democratizzazione del sapere, che rende un sapere di pochi, per mezzo delle pratiche e dei metodi escogitati dalla divulgazione, comprensibile dal volgo, dalla moltitudine.

L'errore più ingenuo è credere che la divulgazione si realizzi in maniera automatica e meccanica, facendo semplicemente traslare e transitare, un testo, un saggio critico da un canale di fruizione selezionato e ristretto, come quello accademico, ad un ambito di pubblico più vasto ed eterogeneo, moltiplicandone, in buona sostanza, soltanto le copie per una maggiore distribuzione, senza intaccarne e adattarne forma, linguaggio e stile.

La divulgazione è, invece, un processo di mediazione, si può paragonarla alla traduzione, che non avviene però tra due lingue diverse, ma entro uno stesso codice tra differenti livelli linguistici, lo specialista e il non specialista, il tecnico e il popolare.

Presuppone quindi l'attenta analisi e la conoscenza particolareggiata del destinatario, il ricevente dell'informazione (caratteristiche di età, sesso, grado di scolarizzazione, livello culturale, interessi, gusti, ecc.), se si vuole che la trasmissione del contenuto, la comunicazione abbia successo; pertanto la scelta dell'argomento è fondamentale, ma non sufficiente, perché la divulgazione riesca, occorre "prospettare originalmente i problemi", vale a dire adattarli ai fruitori, ai ricettori, e quindi sulla base delle loro caratteristiche utilizzare un linguaggio

---

<sup>3</sup> L. Polverini (a cura di), cit., p. 18.

conforme e adeguato al non specialista: chiaro, comprensibile e familiare per i lettori, facendo largo uso di metafore, analogie e similitudini quanto più prossime al loro mondo. Occorre mettersi nei loro panni, per quanto possibile, e veicolare concetti astratti attraverso esempi concreti; impiegare espedienti narrativi e metodi di semplificazione, che non significa, affatto, banalizzare, per aiutarne la comprensione, che è il fine ultimo del divulgare, e più in generale del comunicare.

Momigliano incita infine gli studiosi a correre, al più presto, ai ripari, attivandosi per realizzare una migliore divulgazione nella scuola e nei giornali –questi riferimenti sono spia che l'interlocutore privilegiato dello storico, nel momento in cui scrive, è la borghesia: negli anni '30 del secolo scorso scuola e giornali non sono alla portata di tutti-, ed è irritato e contrariato dalla sistematica censura praticata all'interno dell'Enciclopedia, su argomenti filosofici e religiosi, che ne mutila il contributo sulla strada di una divulgazione sì alta, ma anche seria e onesta.

L'iniziativa più notevole e di maggior respiro, assunta da Momigliano giovane, nella direzione proposta di avvicinare accademia e società, di ridurre il grave scarto tra cultura e classi dirigenti, si realizzerà nel campo della scuola, nella lettera indicata come uno dei principali settori d'intervento dell'azione divulgatrice, con la compilazione, nel 1933, di un manuale per i licei *Sommario delle civiltà antiche*.

Al contrario l'impresa di realizzare un manuale, che è opera di divulgazione per eccellenza, in quanto destinata a una circolazione esterna all'università e più in generale all'universo della ricerca, si rivelò proibitiva, ancora negli anni '60, per Cantimori, suo alleato nella battaglia condotta per il rinnovamento della *Rivista storica italiana*, che porterà il giovane Franco Venturi ad assumere la direzione della rivista.

Ormai sembrava fatta dopo quasi tre anni di faticoso e intenso lavoro, superati i tentennamenti iniziali, vinti dubbi e incertezze, credendo di esser sanato dalla sua nota allergia e avversione per le sintesi troppo generali; ma giunto in vista del traguardo, alla stesura del terzo e ultimo volume del suo manuale, lo storico modernista distrusse la sua creatura, assalito da un cieco furore per le generalizzazioni, gli schemi astratti e le formule generiche, che riemerse apparentemente improvviso, mai domato, soltanto brevemente assopito.

Gli storici di professione, i cattedratici, per la maggior parte, preferivano dedicarsi a studi particolari, si occupavano di lavori monografici su questioni circoscritte, scrivevano articoli su riviste specialistiche e non nutrivano alcun interesse per una più vasta diffusione, fuori dai recinti canonici delle loro ricerche.

Costoro, votati, come sacerdoti, alla ricerca analitica e minuziosa e allo studio puntuale e preciso, che riconosce nell'acribia una delle sue principali virtù, scrivono per una ristretta cerchia di "eletti" loro pari, gli specialisti, gli altri, i profani, ne sono esclusi. L'organizzazione degli studi e della carriera accademica aggrava la situazione. Nei concorsi universitari i lavori di sintesi e i manuali sono solitamente poco o nulla apprezzati. L'università mira esclusivamente a formare specialisti, lasciando alla buona volontà e alla carità dei singoli studiosi l'opera di divulgazione. Il loro mondo era, ed in buona parte lo è ancora, confinato all'accademia: un microcosmo chiuso e a tenuta stagna, in cui si svolge tutta la loro attività, impermeabile all'esterno e totalmente autosufficiente.

Talvolta è accaduto che l'alta cultura specchiandosi nel proprio sapere abbia dimenticato di curarsi del volgo sottostante l'Olimpo; allora la plebe informe, rimasta incolta ha distrutto il tempio della cultura e i suoi sacerdoti insipienti e narcisi. Alla vittoria dell'ignoranza concorre anche la miopia e la sceleratezza dei dotti.

Cantimori è rappresentante tipico di quel mondo, pur mostrando apprezzamento per l'avventura di breve durata, nel corso degli anni '30, e mai più ripresa in seguito, della rivista di divulgazione *Popoli*, che inseguiva due obiettivi, uno in negativo, contrastare la scarsa serietà di certa divulgazione, l'altro in positivo, ovviare alla mancanza di buona divulgazione, diretta da

C. Morandi, “che sentiva così forte il bisogno di divulgazione storica, intesa proprio come “circolo vitale fra la ricerca storica e la cultura militante”, e F. Chabod, si rallegra che “per fortuna la ‘corporazione degli storici’ si dimostra saggia anche in questo, nell’aver ceduto meno di altri gruppi di studiosi alla mania rivistaiola così diffusa e così dannosa per gli studi per la dispersione di energie alla quale conduce”.<sup>4</sup>

In più, da storico lucido e avveduto qual era, si rende ben conto che c’è un largo interesse di pubblico per la storia e che non si tratta di un fenomeno transitorio, ma di lunga durata. Proprio la fortuna di *Popoli* e l’ampiezza delle discussioni sulle biografie romanzate ne sono prova; egli si rende anche conto che a questa domanda storica corrisponde un’offerta, una produzione il più delle volte carente e scadente.

Tuttavia egli ribadisce che il compito dello studioso di storia, dello “storiografo”, come preferiva chiamare la gente del mestiere, non amava la definizione troppo ambiziosa e altisonante di storico, probabilmente per prendere le distanze in pari tempo sia dalle pretese normative della storia scientifica, modellata sulla sociologia, verso cui era particolarmente allergico, sia dalla “filosofia della storia” di hegeliana memoria.

Tra le coordinate del lavoro dello storico, nell’orizzonte che delimita il suo ruolo e i suoi compiti, non rientra la divulgazione, se non di straripa e in posizione marginale.

Durante la sua partecipazione alla rivista culturale, non accademica e non specialistica *Itinerari*, nel corso della prima metà degli anni ‘60, dove interviene con lettere al direttore nella rubrica dal titolo blochiano *Il mestiere dello storico*, che in un secondo momento si convertirà in un più giornalistico *Avventure di un devoto di Clio*, lo dirà chiaramente definendo strana quella sua collaborazione: “Strana, perché mi sento un po’ fuori di posto, in una rivista così moderna, impegnata di questioni attuali e vive, con inchieste su temi importanti: tutte cose che leggo con interesse e profitto, come cittadino, ma che non riguardano il lavoro mio proprio, di studioso e d’insegnante di storia moderna”.<sup>5</sup>

Lo stesso direttore, F. C. Rossi cui erano indirizzate le lettere, confesserà un certo imbarazzo e disagio di Cantimori, nello svolgere il suo compito: “Cantimori era trattenuto da una sorta di pudore, quasi di pentimento, per queste sue sortite non propriamente accademiche. Forse, chissà, avvertiva un limite: quello di non poter andare fino in fondo come avrebbe voluto, in quelle sortite e qualche volta in quegli sfoghi, ché altre ricerche, altri interessi del mestiere premevano e non c’era tempo”.<sup>6</sup>

In gran parte della storiografia accademica italiana non c’era, all’epoca, un esplicito divieto o la proibizione assoluta di divulgare, bensì c’era indifferenza e mancato riconoscimento della complementarità di ricerca e divulgazione.

Talvolta, lo si è visto anche per Cantimori, allo storico capita di occuparsi di divulgazione, ma resta sempre un aspetto secondario, facoltativo, quasi ricreativo, e comunque sussidiario rispetto a quello primario e fondamentale della ricerca, cui è preferibile applicarsi e dedicarsi in modo esclusivo per evitare il disperdersi di preziose energie.

Tra i libri di divulgazione e i saggi scientifici si frappone uno iato, si scava un fossato incolmabile; si tratta di due piani indipendenti, staccati e separati; due mondi inconciliabili e non comunicanti; mentre i libri di divulgazione sono scritti, per lo più, da giornalisti con un linguaggio brillante, hanno come scopo esclusivo e immediato il diletto e il piacere e si occupano di “temi leggeri” e “popolari”, che seguono i gusti del pubblico (argomenti scandalistici e sensazionalistici, intrighi, misteri, aneddoti, nonostante Bloch avesse insegnato a non sottovalutarli); i saggi scientifici trattano di argomenti “più seri e gravi” e hanno come unico obiettivo la ricerca del vero, senza concessioni a esercizi di bello stile e al divertimento dei

<sup>4</sup> D. Cantimori, *Studi di storia*, vol. III, Einaudi, Torino, 1959, p. 745.

<sup>5</sup> D. Cantimori, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, p. 165.

<sup>6</sup> Ivi., pp. 5-6.

lettori: “Il pubblico legge libri di divulgazione storiografica. Bella roba! La ancor sempre “Monaca di Monza”, compimento documentario-psichiatrico. Ma se il pubblico si diverte, fategli questi libri: però non correte dai professori d’Università a farvi insegnare come si fanno i libri di divulgazione storica. Fateli, e chiedete agli storici informazioni bibliografiche, informazioni archivistiche, insegnamento sui metodi di ricerca e così via: ma cercate di ricordare che quegli sciagurati hanno le loro responsabilità, la loro capacità di giudizio, sanno fare il loro lavoro: e non venite a dettar loro, in nome di quel che dicono gli editori sui gusti del pubblico, quello che dovrebbero fare. Come siete bravi a pianificare e a programmare sulle spalle degli altri!”.<sup>7</sup>

Seppure si riconosce ai libri di divulgazione una loro intrinseca ragion d’essere (i lettori devono pur divertirsi), gli storici stanno ben attenti a far notare che quella ragione non è la loro e implicitamente svalutano il genere divulgativo in quanto tale.

La divulgazione è reputata un genere a sé (non è considerata un modo, una funzione della storia), verso la quale sconta una connaturata inferiorità conoscitiva per il “riprovevole” gusto del sollazzo.

In realtà non ci sono invalicabili confini, steccati o barriere tra saggi critici e scritti divulgativi come invece Habermas teorizzava e, prima di lui, Cantimori pensava.<sup>8</sup>

Dal punto di vista scientifico l’unica differenza è tra opere d’invenzione e fantasia e opere di ricostruzione e investigazione onesta, secondo un metodo rigoroso, in cui si diano le prove di ciò che si afferma.

Non mancano esempi di opere specialistiche scritte con verve, grazia di forme e in bello stile o al contrario scritti di affermati e autorevoli membri dell’accademia, che appartengono formalmente al genere scientifico, che divertono per l’inconsistenza dell’impianto metodologico, quando c’è, che sorregge tesi strampalate.

Lo stesso vale per la divulgazione. Qui, a opere divertenti e ineccepibili sul piano scientifico – quando si riesce a ben tradurre in linguaggio comune quello specialistico, e a far comprendere con adeguati espedienti, come metafore, analogie, similitudini, confronti, concetti astratti – si contrappongono opere di pura invenzione, fantascientifiche dove è predominante l’intento dilettesco.

Costoro, scienziati per loro stessi (gli storici e il pubblico non s’incontrano perché i primi restano chiusi nelle loro specialità, non c’è lo sforzo di avvicinarsi e interessare la gente), pensano che non ci sia alcuna possibilità di conciliare rigore scientifico e belle lettere (agisce inconfessato il radicato pregiudizio dell’inimicizia delle due culture). Pensano che non si possa scrivere un saggio critico che sia pure piacevole a leggersi, che avrebbe come benefico effetto l’accrescimento del sapere storico presso il grande pubblico.

In questo modo di vedere, in cui la cultura è scarsamente attiva e propositiva nel fecondare la società, è, ovviamente, assente una riflessione sui modi e sui mezzi di trasmissione del sapere storico, manca la considerazione sul suo “uso pubblico”.

L’accademia si mostra autoreferenziale; lo storico, in quest’ottica, è un ricercatore di mestiere, puro e semplice mestierante, senza interesse per la divulgazione delle sue ricerche.

Al fondo di tutto questo c’è una concezione aristocratica ed elitaria del compito, del ruolo, del sapere storico e della cultura nel suo complesso, per cui gli intellettuali e i centri culturali non irradiano all’esterno le conoscenze da loro elaborate, non impregnano la società del nuovo sapere conquistato.

La sete di conoscenza, in questa teoria, è sedata alla fonte; il sapere non è un bene dispensato a tutti e alla portata di tutti, ma è per pochi e bisogna procurarselo; Atena superba e altera, non

---

<sup>7</sup> D. Cantimori, *Conversando di storia*, cit., p. 176.

<sup>8</sup> J. Habermas, *L’uso pubblico della storia*, in G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l’identità tedesca*, Einaudi, Torino, 1987.

discende tra i mortali, come la “buona novella”, per elargire i suoi doni, ella, seduta in trono nella sua olimpica dimora, si circonda solo degli “iniziati” ai suoi “misteri”.

Cantimori a tal proposito afferma: “Ha ragione Lei, caro Rossi, quando crede che non ci si debba scandalizzare se la gente legge poco di Franco Venturi, di Rosario Romeo, di Franco Catalano, di Renzo De Felice; intanto che razza di gente colta è, quella che non conosce e non cerca questi nomi? Che cosa dovrebbero fare? Mettere copertine vistose ai loro libri? Svelare i segreti della corte di Enrico IV? O le manie particolari di Aristide Briand? O gli intrighi spionistici del Casanova?”.<sup>9</sup>

Tuttavia il buon Rossi, giornalista di mestiere, si smarcava con nettezza da Cantimori, che liquida la divulgazione come un sottogenere tutt'al più, un sottoprodotto avariato della storia, che rappresenta lo scadimento della disciplina, lo scivolamento della ricerca nel pettegolezzo, nello scandalo e nel sensazionalismo giornalistico, quando incoraggiava i giovani storici a occuparsi di divulgazione, a scrivere meno saggi e più libri di storia “per contribuire a divulgare la cultura storica utile allo sviluppo della coscienza civile e politica degli Italiani”,<sup>10</sup> e con animo allarmato denuncia la deplorabile divaricazione tra accademia e società: “Molti editori affermano che il pubblico preferisce di gran lunga i libri di divulgazione storica ai saggi [...] Nelle Università viceversa si continua ad insegnare a capire la storia con la problematica storiografica, con le fonti e le ricerche documentarie. Il prodotto ideale di queste ricerche universitarie dovrebbero essere i libri di storia scritti bene e seriamente informati [...] Se gli storici accademici, se i sociologi, se gli economisti sentissero maggiormente l'importanza di essere presenti nella cultura militante, nel giornalismo, probabilmente sarebbero stimolati a scrivere libri di storia, di divulgazione economica, di facile lettura ed istruzione per tutti. Siamo ancora al punto critico: tra le eccellenti ricerche di Nino Valeri sull'età giolittiana e il “Ministro della buona vita” di Giovanni Ansaldo, la maggior parte della gente colta preferisce istruirsi sullo statista piemontese leggendo quest'ultimo”.<sup>11</sup>

La vicenda del manuale andato in fumo, scritto e ripudiato dal suo autore, è emblematica dello scollamento esistente tra cultura scientifica e società, dettata da una grave non curanza e scarsa importanza attribuita dai dotti alla divulgazione, come se si trattasse di un inaccettabile e inammissibile scadimento culturale, di una “volgarizzazione”.

Nel caso di Cantimori, le chiusure verso la divulgazione si spiegano anche attraverso il ruolo non secondario giocato dalla delusione e dall'amarezza patita e accumulata durante la sua militanza politica, prima nel fascismo e poi nel partito comunista, che lo portarono, nell'ultimo periodo della sua vita, a ritirarsi negli studi eruditi e nel filologismo. Il suo progetto educativo di un ammaestramento culturale della politica era stato travolto; il sogno di una cultura guida della politica si era rovesciato in un terribile incubo: la cultura politicizzata, corrotta e inquinata dalle ideologie politiche. A lungo andare la politica gli si era mostrata come una forza indomabile, un cavallo a briglie sciolte.<sup>12</sup> Il suo celebre ammonimento, rivolto ai giovani storici, di non lasciarsi surclassare dai “furibondi cavalli ideologici” gli appariva essere caduto nel vuoto. Da questo stato d'animo nasce e matura la voglia di astensione e disimpegno espressa chiaramente nelle opinioni sopraccitate.

Stavolta, insomma, non c'è accordo tra i due amici storici, mentre uno, Momigliano, sostiene la necessità di accorciare drasticamente la distanza tra alta cultura e società, l'altro, Cantimori, vuole mantenerla e assume una posizione tradizionalista e conservatrice, schierandosi dalla parte di un'accademia elitaria ed esclusiva, che non fa proprio l'ufficio della divulgazione.

---

<sup>9</sup> D. Cantimori, *Conversando di storia*, cit. p. 176.

<sup>10</sup> Ivi, p. 6.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 168 e 170.

<sup>12</sup> G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970.

Gli uomini di cultura in quest'ultimo si mostrano poco sensibili al valore della divulgazione, appaiono un po' come le divinità della filosofia epicurea: indifferenti alle umane vicende, come se questa fossero indegne dei loro sguardi e della loro attenzione; mentre Momigliano, nella sua prometeica missione di conoscenza, sembra al contrario vestire i panni del poeta epicureo Lucrezio, che ammanta di versi l'ostica materia filosofica per far apprendere la dottrina del maestro ai poco avvezzi romani, come si fa, ancora ai nostri tempi, con i fanciulli, quando per ingoiare una medicina amara la si addolcisce con una goccia di miele.

Nonostante questa premura divulgativa, Momigliano resta abbastanza distante, con l'eccezione, durante la seconda guerra mondiale, rappresentata dalle trasmissioni radiofoniche antifasciste, dall'intellettuale "modello Zola", impegnato socialmente e civilmente, che prende posizioni pubbliche su questioni d'interesse pubblico.

Il tipo d'uomo di cultura che non solo non è servo del potere ma è anzi paladino della libertà della cultura, "uno che non si fa gli affari suoi: ossia, si fa gli affari di tutti, della comunità; insomma, coltiva non soltanto il suo giardino, ma si occupa dei problemi della *polis*".<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup> A. d'Orsi, *Intellettuali e potere*, "CosmoPolis", II, 2/2007.